



Il compagno Palmiro Togliatti mentre parla alla TV.

Oggi alle 18,30 parla Togliatti

Tutti a San Giovanni

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Caldo appello di Togliatti dalla TV

Il voto al PCI: più potere a tutto il popolo

La DC senza argomenti rispolvera il tema della "grande paura"

Moro reclama un voto totalitario alla DC

Questa sera, alle 18,30, il compagno Togliatti concluderà la campagna elettorale del PCI prendendo la parola nel corso di una grande manifestazione popolare in piazza San Giovanni.

Larga eco intanto ha riscosso in tutta Italia l'appello che ieri sera il compagno Togliatti ha pronunciato alla Radio e alla Televisione nel corso dell'ultima trasmissione del Partito comunista per « Tribuna elettorale ». Ne pubblichiamo qui il testo integrale:

Metallurgici!

Operai di tutte le industrie!

Dal '58 al '63, nei cinque anni della Terza Legislatura, la "risorsa operaia" ha fatto compiere a tutto il fronte dei lavoratori importanti passi avanti sul terreno sindacale.

Notevoli successi (come quello dei metallurgici) sono stati conseguiti sul piano contrattuale. L'unità sindacale — arma essenziale per contrastare e battere lo strapotere padronale nelle fabbriche — si è rafforzata.

Ma i successi sindacali, anche importanti, non bastano per garantire un profondo, radicale mutamento della CONDIZIONE OPERAIA.

GLI INSUFFICIENTI SALARI, GLI ESTENUANTI ORARI DI LAVORO, L'INTENSIFICAZIONE DEI RITMI, IL TAGLIO DEI COSTI, L'ASSOLUTISMO PADRONALE (CHE CARATTERIZZANO LA CONDIZIONE DEI LAVORATORI DENTRO LA FABBRICA); E IL CAOS DEI TRASPORTI, IL CAROVITA', IL CAROVIGILIA, LA CRISI DELLA SCUOLA, LA CRISI DEL SISTEMA SANITARIO, LA MANCANZA DI UN SISTEMA DI SICUREZZA SOCIALE (CHE CARATTERIZZANO LA CONDIZIONE DEI LAVORATORI FUORI DELLA FABBRICA) HANNO LA LORO CAUSA ESSENZIALE NEL POTERE POLITICO DEL PADRONATO MONOPOLISTICO ED È QUESTO POTERE CHE DEVE ESSERE COLPITO A FONDO PER MUTARE LA CONDIZIONE OPERAIA DENTRO E FUORI DELLE FABBRICHE.

Oggi il potere politico del padronato monopolistico

È RAPPRESENTATO DALLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Per colpire il POTERE PADRONALE, per colpire lo SFRUTTAMENTO PADRONALE, occorre quindi, in primo luogo,

Votare contro la DC

Ma votare contro la DC NON BASTA. Infatti, nel corso dell'esperienza di centro-sinistra si è visto che i partiti alleati della DC non hanno saputo contrastare la politica trasformista di Moro e di Fanfani e si sono dimostrati disposti (nei fatti) a lasciarsi assorbire nel disegno democristiano che è di continuare la POLITICA DEL CENTRISMO (cioè del padronato monopolistico) con l'etichetta del centro-sinistra ANCHE IL PARTITO SOCIALISTA, per la politica dei suoi dirigenti di destra, NON HA AVUTO LA FORZA DI CONDIZIONARE LA DC E LASCIA APERTE PROSPETTIVE NEGATIVE PER L'UNITÀ della classe OPERAIA.

SOLO IL PCI HA DIMOSTRATO DI ESPRIMERE PIENAMENTE L'AUTONOMIA DELLA CLASSE OPERAIA, DI LOTTARE CONSEGUENTEMENTE PER L'UNITÀ DELLA CLASSE OPERAIA A TUTTI I LIVELLI.

Votando per il PCI si rafforza il solo partito capace di costringere la DC a cambiare strada, capace di rompere il potere politico del padronato monopolistico, capace d'accrescere il potere politico di tutti i lavoratori e di tutta la sinistra

Metallurgici!

Lavoratori di tutte le industrie!

Per mutare i rapporti di classe e politici nel nostro paese,

VOTATE COMUNISTA



Prima di tutto, sia rivolto un saluto cordiale a tutti coloro che in questo momento mi stanno ascoltando. E a me sia concessa la speranza che le mie parole vengano seguite con animo disposto, se non all'adesione, per lo meno alla comprensione e alla simpatia.

Ci siamo incontrati l'ultima volta molto tempo fa, nel mese di febbraio. Son passati due mesi. Due mesi di lavoro intenso, per me. Ho percorso parecchie regioni e visitato molte città, nel Nord, al Centro, nel Mezzogiorno. Ho parlato a ingenti folle di cittadini, di tutte le età e di tutte le condizioni sociali, donne e uomini. Qualcosa, però, ha compensato la fatica. È stato, prima di tutto, il contatto con ancora una volta col popolo e con il Paese. Per chi è stato, come me, costretto per quasi vent'anni, dalla odiosa tirannide fascista, a vivere in esilio, lontano dalla patria, questo contatto è sempre cosa che profondamente commuove. Rivedere la città di Torino, dove conobbi Antonio Gramsci e ci legammo al movimento della classe operaia. Parlare in Piazza della Signoria, a Firenze: dalla loggia dei Priori, a Perugia, davanti a quel gioiello che è la Fontana delle stagioni; soffermarsi in quella grande piazza di Carpi, presso Modena, dove la primitiva struttura dei vecchi borghi emiliani assurge a così alta dignità artistica. O anche soltanto il calmo spettacolo delle pianure piemontesi e lombarde; i filari di cipressi della Toscana e la tormentata maestosità foresta degli ulivi della Calabria. Sono tutte fonti di emozioni che non si dimenticano.

Ed è questo incontro diretto col popolo e col Paese nostro che ha reso più insistente, in me, la domanda che ho posto a tutti voi, cittadini italiani. Perché questa nostra Patria, dove si affollano in modo così fitto tanti milioni di uomini e sono raccolti tanti tesori di una grande civiltà, dovrebbe oggi essere esposta al rischio della distruzione totale nella apocalittica catastrofe di una guerra atomica? Eppure proprio questo è il rischio al quale ci condannano i nostri governanti, impegnati ad accettare il cosiddetto armamento atomico multilaterale della Alleanza atlantica, cioè a fare anche dell'Italia una potenza armata di armi atomiche e nucleari, ad accogliere nei nostri mari, a collocare sulle nostre navi, sui nostri aerei, quegli spaventosi ordigni di distruzione del genere umano. A quale scopo, mi chiedo? Per assicurare, dicono, un equilibrio del terrore e così garantire la pace. Ma l'equilibrio del terrore non è pace. Troverete nella recente enciclica di Giovanni...

(Segue in ultima pagina)

Intervista con Angela Grimau

Racconta all'Unità



Il nostro inviato Arminio Savio ha intervistato a Parigi la moglie del compagno assassinato nelle carceri dal dittatore Franco. Nella telefoto: Angela Grimau in la-crima durante la conferenza stampa di mercoledì. A pagina 3: il drammatico racconto di Angela Grimau e un articolo di Dolores Ibarruri

Grave arbitrio di Andreotti

Ritardato di 40 giorni il congedo

I militari di leva, che secondo una legge dello Stato avrebbero dovuto essere congedati un mese prima della scadenza, andranno a casa, invece, dieci giorni dopo. Ciò, in base ad una circolare riservata inviata dal ministro Andreotti ai comandi militari territoriali, comandi di reggimento, ecc. in cui si afferma che i militari attualmente in servizio non potranno essere collocati in congedo prima del 30 giugno 1963 e, cioè, appunto, circa dieci giorni dopo le scadenze normali. La decisione dell'on. Andreotti non ha una spiegazione plausibile ed è comunque contraria alla legge, annunciata dallo stesso Andreotti alla Camera dei deputati nel novembre dell'anno scorso. Questa legge, debitamente controfirmata dal Presidente della Repubblica e dal Presidente del Consiglio, oltreché dal ministro della Difesa Andreotti, dispone che i militari di leva della Marina e dell'Esercito Aeronautica (in vista della riduzione della ferma da 18 a 15 mesi) devono beneficiare di una riduzione di un mese nel 1963, di due mesi nel 1964 e di tre mesi nel 1965. I legislatori precisavano, al riguardo, con la formula rituale, che la legge « munita del bollo di Stato sarà inserita nella Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana », aggiungendo che « è fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e farla osservare come legge dello Stato ».

Nuovi dettagli sulla scalata DC-PSDI al « Tempo » - Imbarazzo democristiano dinanzi al 25 Aprile - Si sviluppa la manovra per il centro-sinistra « pulito » e aperto a destra

Alla mezzanotte di oggi si chiude in tutta Italia la campagna elettorale, dopo circa due mesi di ininterrotta attività dei partiti. Ieri, 25 aprile, e vigilia della chiusura Togliatti ha parlato alla TV e centinaia di manifestazioni organizzate dal Partito comunista hanno dappertutto celebrato la Resistenza e la Liberazione. Anche molti oratori democristiani hanno dovuto richiamarsi alla Resistenza seppure in tono minore e con notevole imbarazzo data la difficoltà evidente di celebrare la insurrezione nazionale e, contemporaneamente « aprire » il più largamente possibile a destra.

Un sintomo caratteristico di tale imbarazzo è emerso, con clamorosa evidenza nel discorso che Moro ha tenuto alla TV, nel corso del quale egli, pur parlando il 25 di aprile, non ha speso una sola parola per ricordare in qualche modo la Resistenza. Più abile di Moro, Fanfani, parlando l'altro ieri a Siena, aveva invece dovuto ammettere che i comunisti parteciparono alla Resistenza, « con grande impegno ed eroismo ».

Tutti gli ambienti antifascisti — si notava ieri — sono rimasti colpiti dal fatto che neppure in occasione del 25 Aprile gli oratori democristiani — da Storti a Labor a Dele Fave — abbiano sentito il bisogno di onorare la memoria di Gramsci, la cui morte per mano dei fascisti spagnoli dimostra che i valori della Resistenza europea al fascismo (insultati, in termini da codice penale dai rottami reubblichini Turchi e Gray che a Roma hanno apertamente preso le difese di Franco) sono tutt'altro che superati.

L'impegno democristiano a collegarsi con gli ideali della Resistenza, è apparso chiaramente determinato dalla doppia esigenza di rinfocamento del « terrorismo » anticomunista e del massimo sforzo di spostamento a destra dell'asse del centro-sinistra.

In questo quadro, torna ad inserirsi — estremamente significativa — l'operazione Moro-Saragat per una qualifica, del centro-sinistra « corretto », cioè più gradito ai monopoli. L'operazione, ha avuto come episodi salienti e appariscenti la « incorporazione » del « Tempo » nei ruoli del centro-sinistra pulito (cioè fondato sul binomio Moro-Saragat) con i socialisti in quarantena e un raddrizzamento di rotta del Corriere della Sera, che, più modestamente, ha « terremotato » i suoi quadri giornalistici politici.

(Segue in ultima pagina)



Tornano per votare

Affollando i treni ordinari e usufruendo di oltre 200 treni speciali i lavoratori italiani emigrati nei paesi europei ritornano in patria per partecipare alle elezioni del 28 aprile. Certo, coloro che ritornano sono una minoranza. La maggior parte degli emigrati non potranno usufruire del loro diritto di elettorali. Non lo hanno permesso i padroni, gli industriali di Adenauer e di De Gaulle, o gli Charbonnages belgi, minacciando di licenziare coloro che si fossero assentati dal lavoro. Non lo ha permesso il governo italiano che non ha compiuto alcun passo ufficiale presso i governi europei per invitarli a rispettare, almeno in questa occasione, i diritti democratici degli emigrati. Ma anche nelle attuali proporzioni, il ritorno degli emigrati costituisce di per sé un avvenimento illuminante della reale situazione economica e sociale del nostro paese.

È stato detto e scritto più volte che l'emigrazione in massa rappresenta l'altra faccia del cosiddetto « miracolo economico » italiano. Ed è un fatto: l'unico tema di cui non hanno parlato in tutti i loro discorsi i governanti attuali (dal Presidente del Consiglio al Ministro del Bilancio) è stato quello dell'emigrazione, gli unici dati che si sono dimenticati di citare quelli relativi agli italiani che sono stati costretti ad emigrare all'estero negli ultimi anni. L'emigrazione in massa, con i sacrifici e le sofferenze umane, le lacerazioni e le rotture di affetti che comporta, è una piaga di cui i governanti preferiscono non parlare.

Ma l'emigrazione non è soltanto una piaga che pone a nudo i limiti sociali di classe del « miracolo ». Essa è stata ed è ancora quel governo di centro-sinistra — una conseguenza di una condizione del « miracolo » stesso, ossia del tipo di sviluppo economico impresso al paese dall'espansione monopolistica. Quando De Gasperi, dopo le elezioni del 1948, invitava i lavoratori italiani ad imparare le lingue per recarsi a lavorare all'estero, collegava la ripresa dell'emigrazione all'esigenza di ridurre la pressione dei disoccupati e di realizzare — mediante le rimesse — un flusso di valuta pregiata « indispensabile per il « risanamento » dell'economia nazionale ». Oggi Il Popolo d.c. scrive che « la disoccupazione, come fe-

nomeno cronico, può considerarsi pressoché debellata »; ma non dice che per ridurre la disoccupazione si è ricorsi soprattutto alla soluzione barbara e antinazionale dell'emigrazione. Così, si esalta l'andamento favorevole della bilancia dei pagamenti con l'estero e l'accumulazione di riserve valutarie pari a circa 3 miliardi di dollari; ma si tace sull'apporto recato dalle rimesse degli emigrati che soltanto nel 1962 hanno raggiunto la somma di 511 milioni di dollari.

L'emigrazione è diventata dunque una componente, e una componente fondamentale, dell'attuale tipo di espansione dell'economia italiana. Ma qual è la contropartita che hanno ricevuto e ricevono in cambio i lavoratori emigrati?

Ecco qua: i governi avvicendatisi finora alla direzione del paese (compreso l'attuale governo di centro-sinistra che gode dell'appoggio dei socialisti) non si sono preoccupati di garantire a tutti gli emigrati neppure le assicurazioni e le previdenze sociali che spettano ai lavoratori occupati in patria; hanno escluso e continuano ad escludere le organizzazioni sindacali italiane da qualsiasi forma di partecipazione alla stipulazione di accordi e convenzioni di emigrazione e al controllo sulla loro attuazione; garantiscono le merci esportate dai monopoli e i crediti che ne derivano persino dai terremoti, mentre non offrono alcuna seria garanzia, assicurazione e protezione ai lavoratori italiani.

Tutto ciò spiega perché i partiti governativi e soprattutto la DC paventano il voto degli emigrati. Gli emigrati non possono votare per la DC e i suoi alleati, cioè per quei partiti che li hanno costretti a prendere l'amara e dura via dell'emigrazione. Gli emigrati sono all'opposizione. Essi non chiedono una parziale correzione degli indirizzi politici che hanno portato al « miracolo economico »; ma rivendicano un mutamento radicale di tali indirizzi, desiderano una effettiva svolta a sinistra nella politica italiana, una svolta che sposti il dominio del grande capitale monopolistico e apra la via alla soluzione dei problemi di fondo della società italiana.

Ecco perché la grande maggioranza degli emigrati rimpatriati per partecipare alle elezioni del 28 aprile negheranno il voto alla DC e ai suoi alleati, voteranno e faranno votare comunista.

Alvo Fontani

(A pag. 10 i servizi dei nostri inviati sul ritorno degli emigrati)

